

Futuro rinviato. Ventesimo Rapporto Giorgio Rota su Torino

Original

Futuro rinviato. Ventesimo Rapporto Giorgio Rota su Torino / Davico, Luca. - STAMPA. - (2019), pp. 1-238.

Availability:

This version is available at: 11583/2781310 since: 2020-01-16T17:04:42Z

Publisher:

Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

1. PERSONE

1.1. CRESCONO LE CINTURE METROPOLITANE

Da parecchi anni, periodicamente, nel dibattito pubblico torinese si discute del (presunto) ridimensionamento demografico della città, da molti spesso letto come segnale di «declino».

A ben vedere, se si considera la «vera» Torino (ossia la conurbazione compatta formata dal capoluogo e dai comuni contermini¹), negli ultimi vent'anni il capoluogo ha si continuato a perdere abitanti² (-2% tra il 1998 e il 2018), ma nello stesso periodo la cintura metropolitana è cresciuta del +2%, il resto della città metropolitana del +10% (figura 1.1). Nel complesso, insomma, è proseguito – a ritmi variabili negli anni – quel processo pluriennale di suburbanizzazione e diffusione urbana, dovuto all'espansione edilizia e al trasferimento di nuclei familiari dal capoluogo verso le cinture³, che ha interessato la gran parte delle città occidentali sin dagli anni '80 del secolo scorso. Nell'area torinese, negli ultimi vent'anni, i più rilevanti aumenti di residenti hanno interessato soprattutto comuni della seconda e terza cintura: Givoletto +92%, Montaldo +71%, Valgioie +52%, San Maurizio +49%, La Cassa +40%, La Loggia +36%, Leini +36%, Pianezza +35%.

La perdita di popolazione del capoluogo, sia verso l'area metropolitana sia verso il resto del territorio provinciale, è stata una costante dell'ultimo ventennio (figura 1.2), raggiungendo i saldi negativi più accentuati verso la fine del primo decennio del nuovo secolo, periodo in cui Torino ha cominciato a registrare saldi positivi nell'interscambio migratorio col resto del Nord Italia.

¹ Ci si riferisce qui ai comuni che confinano col capoluogo, ovvero, a Nord, Borgaro, San Mauro, Settimo e Venaria; a Est, Baldissero, Pecetto e Pino; a Sud, Beinaco, Moncalieri, Nichelino, Orbassano e Rivoli; a Ovest, Collegno e Grugliasco.

² Dal 1998 a oggi la popolazione di Torino città è diminuita in modo più o meno costante, salvo nel triennio 2006-09 in cui è rimasta sostanzialmente stabile. Il calo demografico del capoluogo piemontese si è avviato nella seconda metà degli anni '70, dopo aver toccato il picco di residenti (1.203.000) nel 1974.

³ Per una ricostruzione (di lungo periodo) delle tendenze insediative nelle aree urbane, tra cui quella torinese, si veda ad esempio Conforti L., Mela A., Perino G. (2013).

Figura 1.1. Popolazione residente nella città metropolitana di Torino
Migliaia di abitanti; elaborazioni su dati Istat

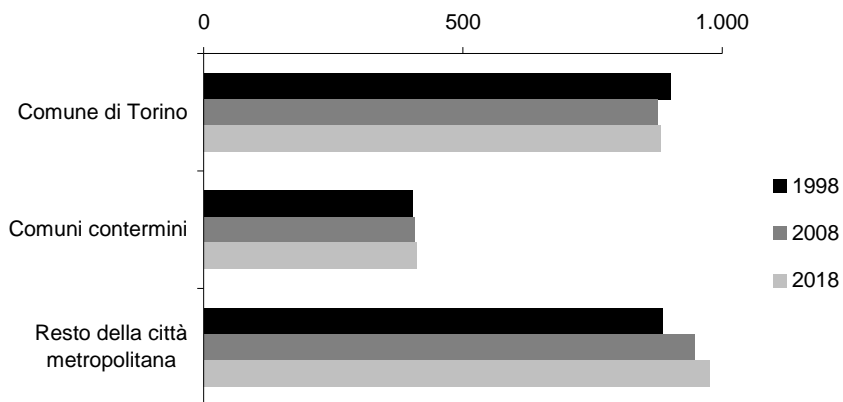
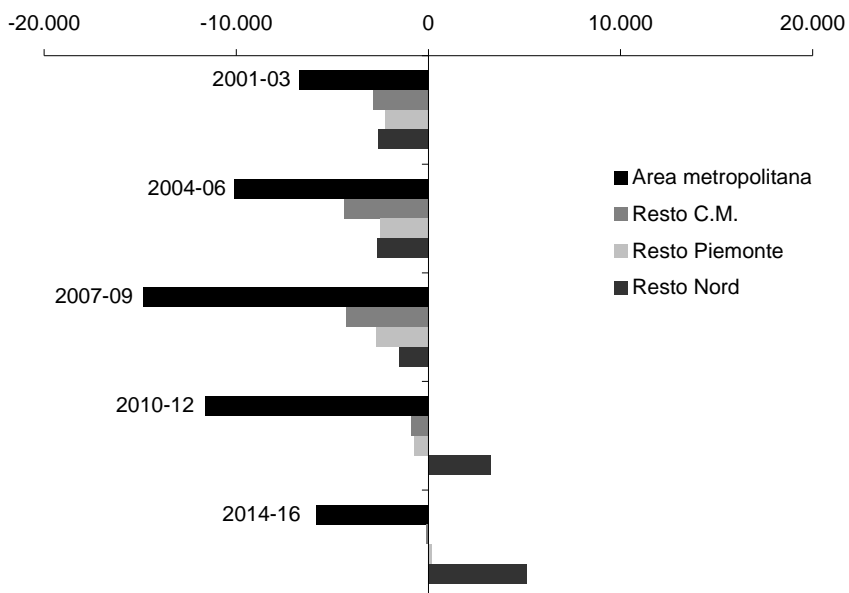


Figura 1.2. Saldi di Torino con area metropolitana e resto della città metropolitana
Differenze immigrati-emigrati; elaborazioni su dati Ufficio di statistica del Comune di Torino



Negli ultimi due decenni le metropoli italiane⁴ hanno conosciuto traiettorie demografiche non univoche⁵. In linea di massima, nel maggior numero di città il decennio 1998-2008 è stato ancora caratterizzato da un fenomeno di diffusione urbana (calo demografico del capoluogo, accompagnato da una crescita del resto della città metropolitana), seguito poi nel successivo decennio 2008-18 da un generalizzato aumento di residenti (capoluogo compreso): tale tendenza ha interessato sia città del Nord (Torino e Bologna) sia del Centro (Firenze e Roma) sia del Sud (Catania, Napoli, Palermo). Altrove, invece – come a Venezia –, il processo di diffusione è proseguito anche in anni recenti o, viceversa (è il caso di Reggio Calabria), il capoluogo ha mantenuto la sua polarità attrattiva; infine, vi sono metropoli caratterizzate nel decennio da uno spopolamento generalizzato, sia del capoluogo sia del resto della città metropolitana (è il caso di Trieste, Genova e Messina), che per le ultime due città permane tuttora (figura 1.3).

Nel complesso del ventennio 1998-18, i capoluoghi metropolitani italiani che hanno conosciuto le maggiori crescite demografiche sono Roma (+10%), Milano (+6%) e Bologna (+4%). Torino (-2%) è tra i comuni in lieve decrescita, con Bari (-1%) e Catania (-3%); i capoluoghi che hanno perso più residenti sono Genova (-9%), Venezia (-10%) e Cagliari (-11%).

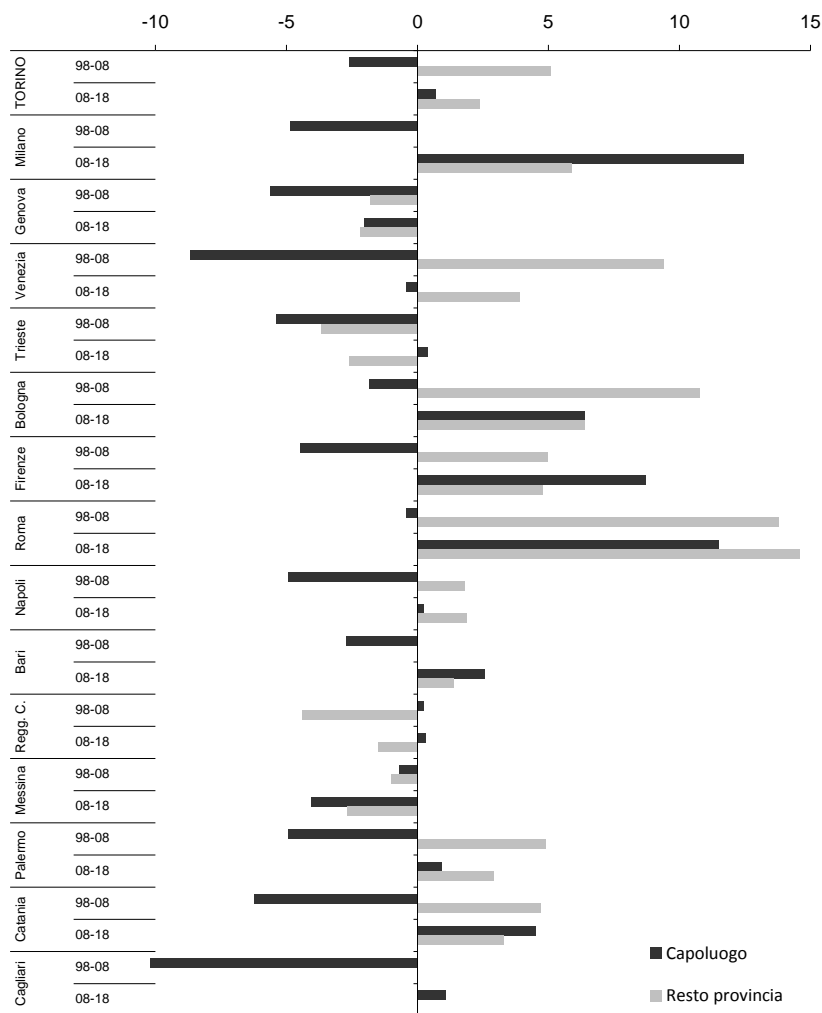
A Torino città, nel 2018, risiede il 39% degli abitanti dell'intera città metropolitana (contro il 41% di vent'anni prima), valore più o meno intermedio tra i massimi di concentrazione nel capoluogo registrati a Genova (69%) e a Roma (66%) e i minimi a Catania (28%) e a Bari (26%)⁶.

⁴ Benché possa sembrare quasi incredibile, è invece impossibile costruire un quadro affidabile di confronto internazionale, in quanto nella banca dati ufficiale Urban audit di Eurostat mancano i dati relativi alle serie storiche della popolazione residente per la maggioranza delle città europee (tra cui quasi tutte le città tedesche, inglesi, spagnole, francesi, olandesi, polacche).

⁵ È bene ricordare come, in termini assoluti, le città metropolitane italiane, abbiano taglie demografiche molto diverse: quella romana è abitata da 4,3 milioni di persone, seguono Milano (3,2), Napoli (3,1) e Torino (2,3); chiudono Cagliari e Trieste (dove vivono, rispettivamente, 432.000 e 235.000 persone). Anche i capoluoghi sono enormemente distanti tra loro per numero di abitanti: Roma ha 2,9 milioni di residenti, più del doppio di Milano (1,4), seguono Napoli (con 966.000 abitanti) e Torino (883.000), chiudono Reggio Calabria (181.447) e Cagliari (154.106); dati 2018, fonte: Istat.

⁶ Un caso a sé è quello di Trieste, sia perché l'87% degli abitanti della città metropolitana abita nel capoluogo sia perché gli altri comuni della città metropolitana sono soltanto 5: Duino Aurisina, Monrupino, Muggia, San Dorligo della Valle e Sgonico. Nel corso degli anni, le città metropolitane di Milano, Bari e Cagliari hanno

Figura 1.3. Saldi di popolazione residente nelle città metropolitane
 Variazioni percentuali. I dati mancanti per Bari, Cagliari e Milano sono dovuti a cambiamenti di confini provinciali nel decennio. Elaborazioni su dati Istat.



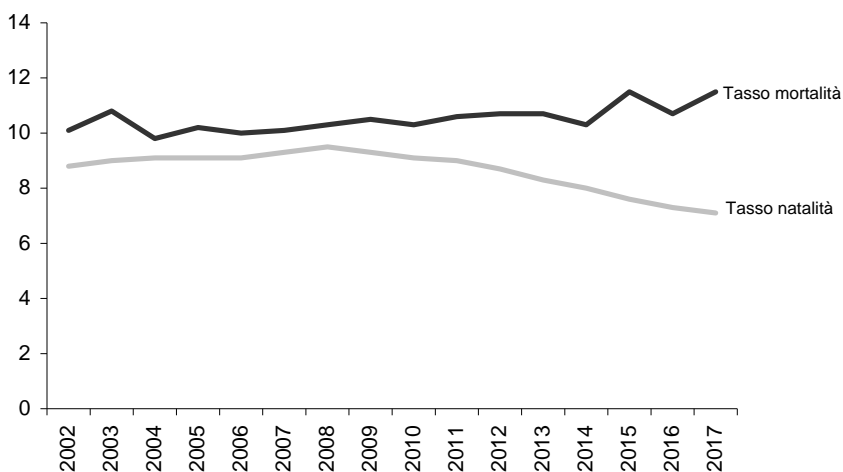
variato i limiti amministrativi (la prima e la seconda a seguito dell'istituzione, rispettivamente, della provincia di Monza Brianza e di quella di Barletta Andria Trani; i confini della provincia cagliaritano sono stati modificati per ben due volte, nel 2001 e nel 2016). L'Istat non ha, ad oggi, provveduto ad una ricostruzione completa delle serie storiche demografiche, pertanto l'andamento degli indicatori presenti in questo *Rapporto*, pesati sulla popolazione residente in queste tre città metropolitane, non è molto affidabile.

1.2. POCHISSIMI GIOVANI

La popolazione di Torino città non è diminuita solo a causa di un saldo negativo con le sue cinture, ma anche di un saldo naturale tornato decisamente negativo negli ultimi anni.

Ciò è dovuto, in particolare, al fatto che il tasso di natalità, nei primi anni del nuovo secolo in leggera crescita (e non distante da quello di mortalità; figura 1.4), di recente ha registrato un nuovo rilevante declino, con un progressivo ampliamento, dal 2009 a oggi, della «forbice» con il tasso di mortalità. Si tratta di una situazione, per altro, non dissimile da quella registrata negli stessi anni⁷ nelle altre metropoli italiane.

Figura 1.4. Tassi di mortalità e natalità nella città metropolitana di Torino
Valori per 1.000 abitanti; elaborazioni su dati Istat



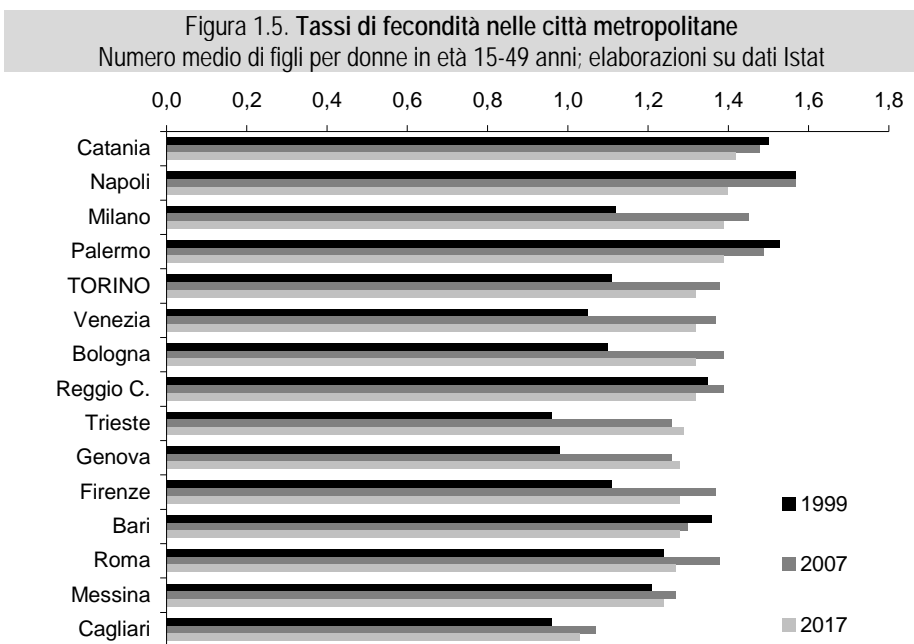
⁷ In una prospettiva di lungo periodo, è bene ricordare come in Italia un secolo fa nascesse oltre un milione di bambini ogni anno; tale quota si ridusse poi più o meno costantemente (con valori minimi durante la seconda guerra mondiale) fino ai primi anni '50, per poi crescere per circa un quindicennio – quello del cosiddetto «baby boom» – arrivando a registrare di nuovo oltre un milione di nati vivi. Nell'arco dei successivi due decenni le nascite in Italia si sono dimezzate (con 550.000 neonati nel 1986), poi per circa un ventennio sono rimaste relativamente stabili, quindi dopo la crisi economica del 2008 hanno di nuovo ripreso a scendere in modo marcato (-21%, dai 569.366 nati nel 2008 ai 449.127 nel 2018, anno in cui si è registrato il minimo di nascite nella storia italiana).

Nel complesso, dunque, sono sempre meno i bambini e i giovani che abitano a Torino, così come nelle altre metropoli italiane (e in quelle spagnole e dell'Europa dell'Est), mentre sono aumentati in molte città tedesche e inglesi. Con riferimento ai giovani tra i 15 e i 24 anni d'età, oggi nelle città del Centronord Italia si registra una presenza tra le più basse del continente (tabella 1.1).

Tabella 1.1. Percentuale di 15-24enni nelle maggiori aree metropolitane europee
Elaborazioni su dati Urban Audit

	1997	2017	Var. 97-17		1997	2017	Var. 97-17
Manchester	16,9	19,1	+2,2	Stuttgart	9,1	11,2	+2,1
Toulouse	n.d	19,1	n.d	Catania	15,7	11,0	-4,7
Bordeaux	n.d	17,6	n.d	Nürnberg	10,3	11,0	+0,7
Sheffield	13,9	17,4	+3,5	Essen	9,6	10,9	+1,3
Liverpool	14,6	17,1	+2,5	Kaunas	16,0	10,6	-5,4
Lyon	n.d	16,7	n.d	Hamburg	10,4	10,6	+0,2
Leeds	14,1	16,4	+2,3	Stockholm	10,9	10,4	-0,5
Birmingham	14,1	16,3	+2,2	Málaga	18,1	10,3	-7,8
Glasgow	13,6	14,2	+0,6	Dresden	12,7	10,2	-2,5
Edinburgh	14,9	13,8	-1,1	München	9,9	10,2	+0,3
Paris	n.d	13,4	n.d	Sofia	16,0	10,1	-5,9
Kraków	17,1	13,0	-4,1	Frankfurt	9,6	10,0	+0,4
Marseille	n.d	12,9	n.d	Leipzig	11,0	9,9	-1,1
Bradford	13,5	12,7	-0,8	Sevilla	18,4	9,9	-8,5
Bonn	10,0	12,6	+2,6	Bari	16,1	9,8	-6,3
Gdansk	17,1	12,4	-4,7	Budapest	15,7	9,8	-5,9
Göteborg	12,8	12,4	-0,4	Düsseldorf	9,1	9,7	+0,6
Poznan	15,6	12,3	-3,3	Valencia	16,6	9,6	-7,0
Bruxelles	12,5	12,1	-0,4	Berlin	10,7	9,5	-1,2
Wroclaw	16,7	12,1	-4,6	Plovdiv	17,2	9,5	-7,7
Wien	11,0	11,9	+0,9	Zaragoza	15,9	9,2	-6,7
Napoli	16,8	11,8	-5,0	Vilnius	16,7	9,1	-7,6
Hannover	10,7	11,7	+1,0	Barcelona	14,1	9,0	-5,1
Helsinki	11,9	11,7	-0,2	Madrid	15,1	9,0	-6,1
London	12,9	11,7	-1,2	Roma	12,8	8,9	-3,9
Bremen	10,3	11,6	+1,3	Genova	10,7	8,4	-2,3
Dortmund	10,3	11,5	+1,2	Milano	11,3	8,4	-2,9
Gent	12,0	11,5	-0,5	Firenze	10,7	8,3	-2,4
Lódz	14,7	11,4	-3,3	Riga	13,6	8,3	-5,3
Palermo	16,0	11,3	-4,7	TORINO	12,0	8,3	-3,7
Antwerpen	11,2	11,2	-	Praha	15,1	8,0	-7,1
Köln	10,1	11,2	+1,1	Bologna	9,5	7,7	-1,8
Malmö	11,8	11,2	-0,6	Bucarest	16,2	7,1	-9,1

Il recente calo di bambini e di giovani si deve sia alla riduzione assoluta di donne oggi in età feconda (conseguenza della diminuzione di nascite di trent'anni fa) sia alla diminuzione del numero medio di figli per madre. A proposito di quest'ultimo aspetto indicatore, i dati evidenziano (figura 1.5) come in diverse metropoli italiane (tra cui Torino) ci fosse stato un recupero del tasso di fecondità nel primo decennio del nuovo secolo, grazie soprattutto alle donne immigrate; poi, però, i loro comportamenti riproduttivi si sono progressivamente avvicinati a quelli delle italiane spingendo, così, nuovamente verso il basso il tasso di fecondità complessivo.

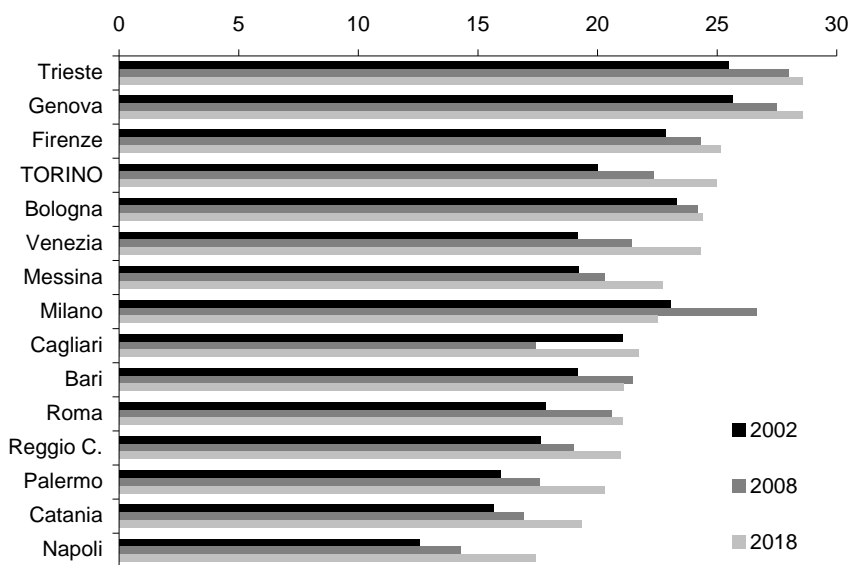


Ciò detto, negli ultimi vent'anni è decisamente cambiata la geografia riproduttiva italiana proprio grazie al contributo delle donne straniere (più numerose al Nord che al Sud). Ancora nel 1998, infatti, il nostro Paese risultava piuttosto nettamente separato: nel Mezzogiorno i tassi di fecondità erano decisamente superiori a quelli registrati al Nord. Oggi tale distinzione per macro aree è sostanzialmente saltata: Torino, ad esempio, risulta oggi al quinto posto fra le metropoli (con 1,32 figli per donna), superata da un'altra città settentrionale (Milano) e da tre meridionali (Catania,

Napoli e Palermo), tutte quattro con valori attorno a 1,4; viceversa, i più bassi tassi di fecondità si registrano a Genova, Firenze e Bari (1,28), seguite da Roma (1,27), Messina (1,24) e Cagliari (1,03).

Per quanto riguarda invece la fascia di età anziana, vent'anni fa, nella prima edizione del *Rapporto Rota*, si sottolineava come «per la prima volta nella sua storia Torino conti tra i suoi abitanti più anziani che giovani; il sorpasso generazionale è avvenuto» (Davico, Debernardi 2000, p.18). Rispetto ad allora, il numero degli over 65 nella città metropolitana torinese (figura 1.6) si è ulteriormente incrementato (+31% tra il 2001 e il 2018), un valore superato solo in altri tre contesti metropolitani: Venezia +34%, Roma +39%, Napoli +41%.

Figura 1.6. Anziani nelle città metropolitane
Percentuali di >64 anni sul totale dei residenti; elaborazioni su dati Istat



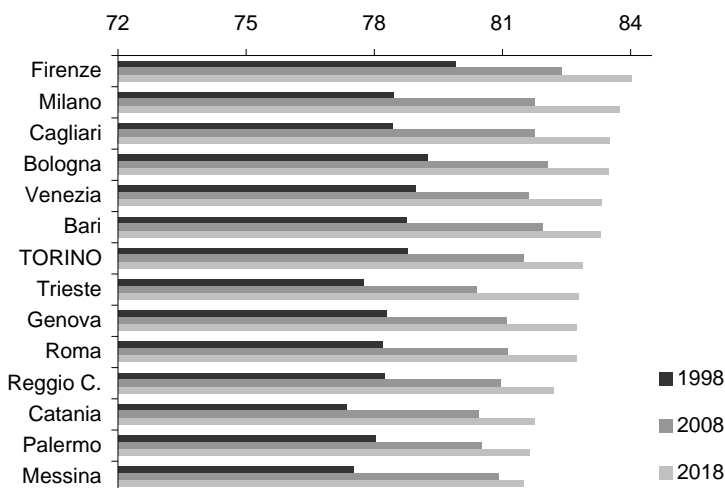
In rapporto alla popolazione totale, a Torino il rilievo degli anziani è cresciuto dal 20% al 25%, seguendo una tendenza generalizzata che caratterizza quasi tutte le metropoli italiane, Milano a parte (dove l'incidenza degli anziani, dopo essere cresciuta nel primo decennio del nuovo secolo, si è ridotta nel decennio successivo). Og-

gi, quote di popolazione anziana superiori a quella registrata a Torino si hanno solo a Firenze e soprattutto a Genova e a Trieste.

L'aumento molto rilevante del numero di anziani si deve in gran parte al miglioramento delle aspettative di vita. Solo negli ultimi vent'anni, in Italia si è passati per le donne da una media di 81 a una di 85 anni, per gli uomini da 75 anni a 81.

Negli ultimi due decenni tale miglioramento delle aspettative di vita (figura 1.7) ha interessato in modo pressoché omogeneo le diverse metropoli italiane (in tutte l'incremento è stato tra il +5% e il +6%), per cui le distanze sono rimaste sostanzialmente inalterate, con quasi tutte le città del Centrosud – a eccezione di Cagliari e di Bari – con una speranza di vita inferiore rispetto a quella del Nord. Per quanto riguarda Torino, nel 1998 registrava il 4° valore più alto di speranza di vita, nel 2018 è scesa al 7° posto, superata da Milano e dalle due metropoli del Mezzogiorno appena citate.

Figura 1.7. **Speranza di vita alla nascita nelle città metropolitane**
Totale popolazione (maschi e femmine); numero di anni; elaborazioni su dati Istat

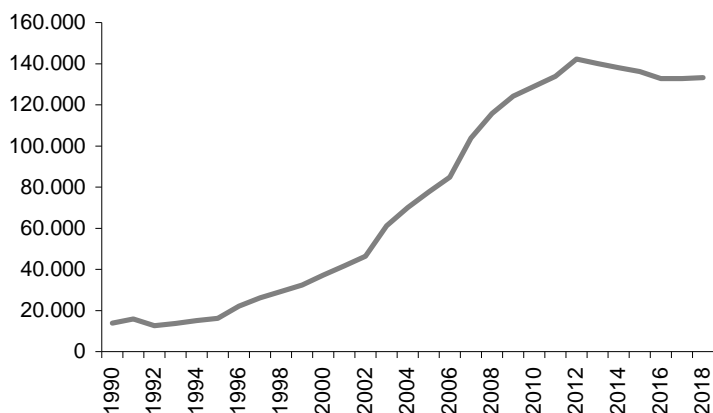


1.3. LA CITTÀ È MULTIETNICA

A Torino la presenza di stranieri ha cominciato rapidamente a crescere a metà degli anni Novanta del XX secolo (figura 1.8) e, in

modo ancora più accentuato, dall'inizio del nuovo millennio e fino all'incirca al 2012 (quando si registrarono oltre 142.000 residenti stranieri nel capoluogo piemontese), per poi scendere leggermente negli anni successivi, fino ai 133.000 abitanti stranieri registrati nel 2018.

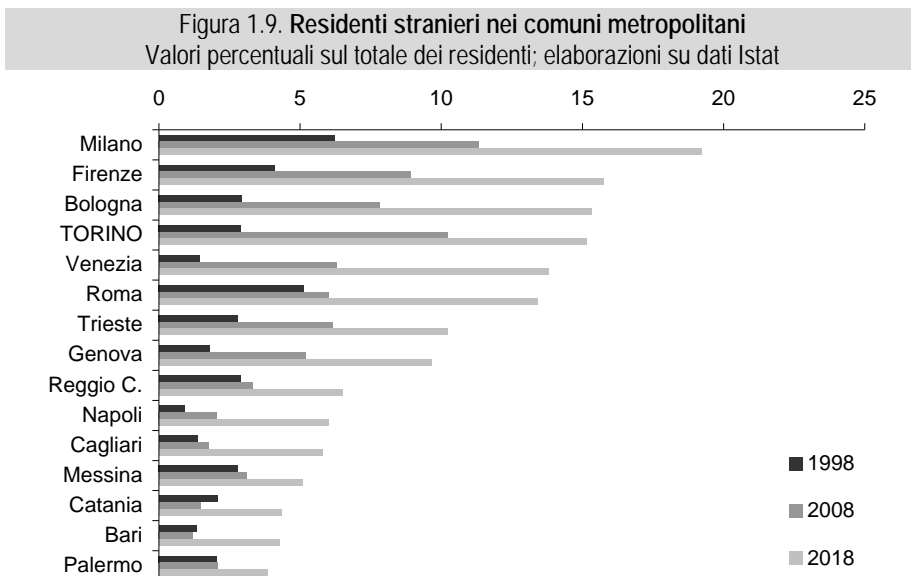
Figura 1.8. Cittadini stranieri residenti a Torino città
Valori assoluti; elaborazioni su dati Istat



In termini di incidenza degli stranieri sulla popolazione totale, negli ultimi vent'anni, a Torino si è passati dal 3% del 1998 al 13% del 2008, al 15% del 2018⁸ (tra le metropoli italiane si tratta del quarto valore, dopo Milano 19%, Firenze 16% e Bologna oltre il 15%; figura 1.9). Dieci anni prima, Torino era il capoluogo metropolitano con la maggior incidenza di stranieri sul totale dei residenti.

Nell'area torinese, dunque, «le deboli oscillazioni registrate in questi anni suggeriscono l'ipotesi che il ciclo di espansione del fenomeno migratorio, registrato in questi decenni, sia ormai concluso; i movimenti in entrata e in uscita risultano bilanciati, indicando pertanto una nuova fase del fenomeno, maggiormente orientata all'assestamento» (Città di Torino, Prefettura di Torino, 2017).

⁸ Nella città metropolitana torinese vi sono comuni in cui si registra un'incidenza di stranieri ben superiore a quella del capoluogo; ad esempio, a Pragelato, a Rosta o a Colletterto Castelnuovo gli stranieri sono oltre un quarto dei residenti. Viceversa, in soli quattro comuni (minuscoli e montani) non risiede nemmeno uno straniero: Moncenisio, Massello, Ribordone e Valprato.



Tale nuova tendenza è l'esito dell'effetto combinato di tre distinti fattori:

- diminuzione degli immigrati stranieri (provenienti direttamente dall'estero o da altri comuni italiani): dai 22.429 del 2007 ai 15.070 del 2012, ai 10.949 del 2017;
- aumento dei flussi di stranieri in uscita (verso altre nazioni o comuni⁹): nei tre anni considerati pari, rispettivamente, a 4.345, 8.224 e 9.939;
- aumento tendenziale delle acquisizioni di cittadinanza italiana (fattore che, ovviamente, fa «sparire» gli stranieri dalle statistiche).

Nel caso dell'ultimo aspetto, l'andamento è meno lineare, in quanto soggetto al variare delle politiche e ai tempi delle amministrazioni pubbliche nell'adempiere alle pratiche di concessione della cittadinanza. A Torino, in ogni caso, si è passati dai 1.562 stranieri

⁹ Negli anni la presenza straniera, tra l'altro, ha cominciato a diffondersi da Torino al resto del territorio metropolitano, con un processo non dissimile, dunque, da quello che ha interessato (e interessa) anche gli italiani, come sottolineato in precedenza. Gli stranieri residenti fuori Torino erano l'1,7% del totale nel 2002, il 4,7% nel 2008 e il 6,3% nel 2017. Così, se nel 2002 il 65% di tutti gli stranieri residenti nella città metropolitana torinese abitava nel capoluogo, tale quota si è ridotta al 61% nel 2017.

diventati italiani nel 2012 (i dati precedenti non sono statisticamente confrontabili) ai 2.891 del 2013, ai 3.286 del 2014, ai 3.714 del 2015, ai 7.981 del 2016; nel 2017 si è assistito a una brusca inversione di tendenza¹⁰, con solo 2.064 casi di concessione della cittadinanza italiana.

La stragrande maggioranza degli stranieri torinesi è costituita dai Romeni (figura 1.10): già i più presenti nel capoluogo piemontese dieci anni fa, il loro numero è ulteriormente cresciuto nell'ultimo decennio¹¹ (+27%, contro ad esempio, +2% dei Marocchini o +18% dei Cinesi). Tra gli altri principali gruppi stranieri, gli aumenti più consistenti hanno riguardato negli ultimi dieci anni Nigeriani (+108%), Peruviani (+72%), Egiziani (+65%), Filippini (+59%), Moldavi (+48%).

A Torino, la crescita della presenza straniera ha contribuito per diversi anni – come già sottolineato – a contrastare il declino demografico. In proposito, il *Rapporto 2017* dell'Osservatorio interistituzionale sugli stranieri (Città di Torino, Prefettura di Torino, 2017) ha sottolineato come tale presenza sia stata finora di «vitale importanza, poiché ha significato il ricambio generazionale e la prosecuzione di diversi servizi, in particolare delle scuole¹², in quanto le nascite a carico della popolazione autoctona sono da tempo in costante diminuzione». Tuttavia, come prima precisato, ultimamente le donne straniere si stanno adeguando alle condizio-

¹⁰ Lo stesso trend si è avuto a livello nazionale: per la prima volta dopo oltre dieci anni di crescita, nel 2017 sono diminuite le acquisizioni di cittadinanza, secondo il Ministero dell'interno a causa di controlli più severi sulla documentazione presentata dagli stranieri. In Italia la cittadinanza viene concessa per matrimonio (con un/a italiano/a), per naturalizzazione (richiedibile da stranieri che vivono da 10 anni nel nostro Paese), per trasmissione automatica ai figli minorenni (da un genitore diventato italiano), per *ius sanguinis* (stranieri con antenati italiani), per compimento del 18° anno da parte di ragazzi stranieri nati in Italia e qui residenti ininterrottamente (questi ultimi risultano i più colpiti dalla riduzione delle concessioni di cittadinanza registrate nel 2017); fonte: Istat.

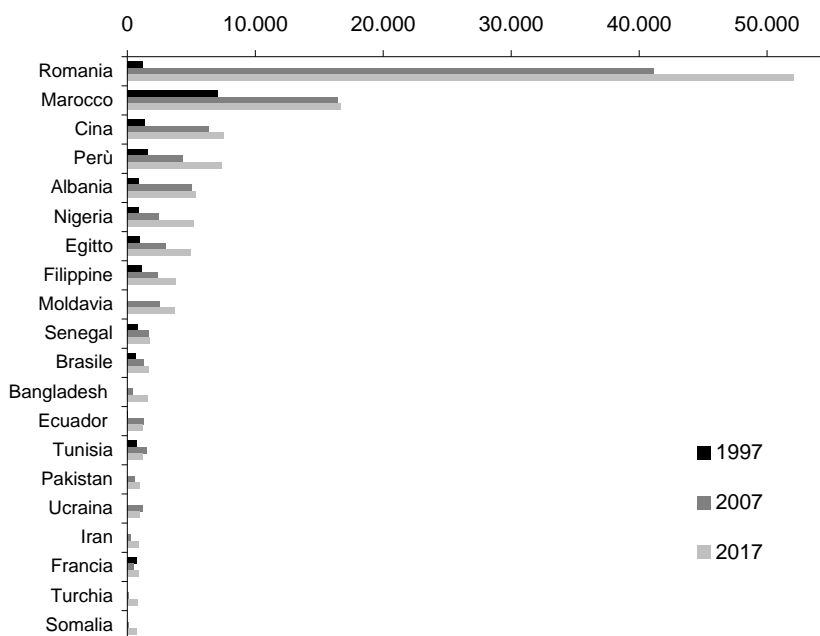
¹¹ In Italia vivono oggi quasi 1,2 milioni di Romeni (cui si aggiungono altri 200.000 circa che hanno ottenuto la cittadinanza italiana), un numero in forte crescita dal 2007 (con l'ingresso della Romania nell'Unione europea). La Romania – nazione in difficoltà socioeconomiche – vive da decenni forti flussi emigratori; molti hanno scelto l'Italia soprattutto per l'affinità linguistica, dopo di che l'effetto delle «catene migratorie» (trasferirsi là dove vivono amici e parenti) ha fatto il resto.

¹² L'incidenza di bimbi stranieri nel complesso dell'istruzione di base (dalle materne alle medie) è cresciuta soprattutto tra il 2002 e il 2009, passando dal 7% al 19%, per poi pressoché assestarsi negli anni successivi, fino al 20% registrato nel 2017 (fonte: Servizi educativi Comune di Torino, Assessorato istruzione Regione Piemonte).

ni locali¹³, riducendo decisamente il numero medio di figli (dai 2,6 del 2002 agli 1,9 del 2017), avvicinandosi progressivamente al tasso di fecondità delle torinesi italiane (sceso da 1,4 a 1,2 nello stesso periodo). Tra le metropoli italiane (figura 1.11), Torino è oggi al 7° posto per tasso di fecondità delle donne straniere, all'8° nel caso delle donne italiane.

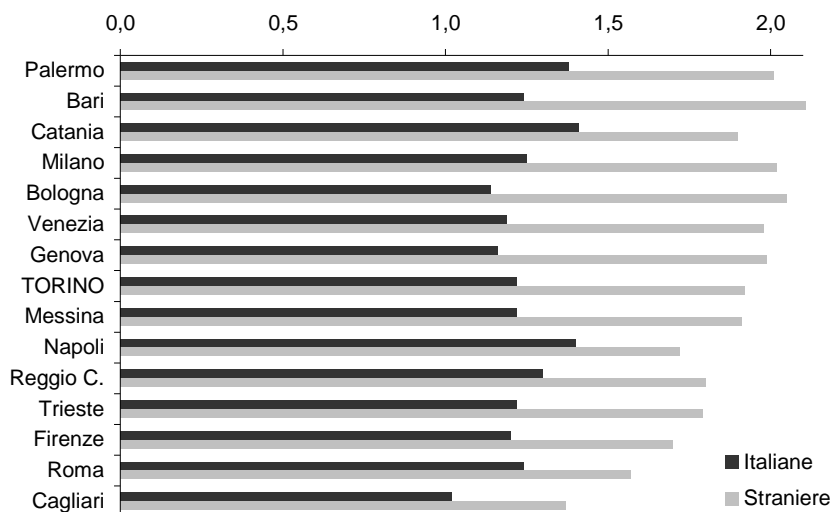
Rispetto al totale dei nati a Torino, negli ultimi due decenni è fortemente cresciuta l'incidenza dei figli di coppie straniere (pari al 10% del totale dei nati nel 1998, al 27% nel 2008, al 29% nel 2017), così come quella dei figli di coppie miste italiani-stranieri (dal 4%, al 7%, all'11%). Di conseguenza, nelle fasce di età giovanili, è notevolmente aumentata la presenza di stranieri, soprat-

Figura 1.10. **Principali nazionalità di stranieri residenti nel comune di Torino**
Valori assoluti; elaborazioni su dati Ufficio di statistica del Comune di Torino



¹³ Il progressivo avvicinamento di stili e scelte di vita è caratteristico delle fasi di integrazione dei flussi migratori. Così, ad esempio, a Torino all'inizio degli anni Settanta si registrava una forte differenza (pari a circa un figlio) tra coppie di genitori nati a Torino e coppie immigrate dal Sud, interamente annullata nel giro di due decenni.

Figura 1.11. Tassi di fecondità nelle città metropolitane
 Numero medio di figli per donne in età 15-49 anni; elaborazioni su dati Istat



tutto¹⁴, di nuovo, all'inizio del nuovo secolo (dall'8% tra gli under 30 del 2001 al 23% del 2010), per poi stabilizzarsi (nel 2018 la quota di ragazzi stranieri rimane pari al 23%).

I dati quantitativi fin qui passati in rassegna fanno emergere con evidenza come nell'ultimo quarto di secolo si sia prodotto un progressivo ricambio strutturale nella popolazione (a Torino come in gran parte delle città italiane, specie del Nord) e, di conseguenza, una progressiva mescolanza di culture. Tale tendenza oltre che – come già rimarcato – nelle coppie/famiglie e nelle scuole, si registra in tanti ambiti della vita urbana, dal commercio alla ristorazione/gastronomia, ai consumi culturali, al tempo libero, alla religione¹⁵.

¹⁴ La presenza straniera è cresciuta anche nelle classi di età più avanzate: se nel 2001 solo il 7% degli stranieri residenti nel capoluogo piemontese aveva più di 50 anni, oggi tale quota è salita al 17%.

¹⁵ A Torino città esistono oggi luoghi di culto per una decina di diverse confessioni e tendenze religiose: pur se (ovviamente) prevalgono tuttora in modo netto le chiese cattoliche, si contano una decina di chiese ortodosse e una dozzina di «luoghi di culto» islamici (Urban Center Metropolitan, Rapporto Giorgio Rota, Centro Einaudi, 2018), sempre in attesa che venga autorizzata la costruzione di una vera moschea.

Non solo persone di tante e diverse origini convivono a Torino, ma le generazioni si susseguono (molti bambini appartengono oggi ormai alla terza generazione, formata dai nipoti di coloro che migrarono). Pertanto, la stessa distinzione tra italiani e stranieri – benché permanga sul piano normativo – risulta sempre più anacronistica rispetto alla realtà sociale¹⁶; più o meno come la distinzione tra piemontesi e meridionali, che a Torino poteva risultare significativa tra gli adulti degli anni '60-'70, ma già tra i giovani dei decenni successivi risultava ormai sostanzialmente superata.

Manca lo spazio in questa sede per sviluppare adeguatamente il tema dell'integrazione culturale, così come quello delle diverse generazioni di stranieri¹⁷. Vale tuttavia la pena rimarcare come in proposito diversi studi mettano in luce l'ambiguità di un concetto – quello di «integrazione», appunto – tuttora usato limitatamente agli stranieri e ai loro figli (Ricucci 2013), spesso decisamente già più «integrati» di tanti ragazzi italiani (ad esempio devianti, socialmente emarginati). Quella dello straniero come persona «da integrare» (a prescindere dalla sua età, dal suo luogo di nascita, dalla sua nazionalità, ecc.) è, a ben vedere, soltanto una tra le tante generalizzazioni arbitrarie che tuttora caratterizzano spesso il dibattito pubblico e mediatico¹⁸, facilmente prestandosi a strumentalizzazioni di parte e ad alimentare stereotipi e pregiudizi. Questi ultimi – specie in periodi di crisi sociale ed economica¹⁹ – possono

¹⁶ In diversi studi, già un paio di decenni or sono (si vedano, ad esempio: Carpos 1995, Belluati 2002) si segnalava il rischio di creare una forte tensione sociale nelle giovani generazioni figlie di immigrati stranieri, schiacciate tra un'identità culturale sempre più vicina a quella dei coetanei italiani e una condizione legale che li «blocca» nell'identità d'origine dei genitori (o dei nonni), classificandoli come stranieri benché spesso essi «non conoscano nessun'altra patria» (Zanfrini 2016, p.167).

¹⁷ Il tema delle giovani generazioni di stranieri è stato approfondito, ad esempio, in: Cologna (2009), Ricucci, Eve (2009), Davico (2011), Ricucci (2013), Bichi (2018).

¹⁸ Un'altra generalizzazione arbitraria piuttosto diffusa è, ad esempio, quella che porta a confondere immigrati stranieri e profughi sui barconi, quando questi ultimi non rappresentano che una minima parte dell'universo degli stranieri: nel 2017 pari al 2% del totale degli stranieri residenti in Italia. Anche la presenza islamica tra stranieri (ammesso e non concesso che sia, di per sé, più «problematica» di quella proveniente da altre aree) viene spesso sovra rappresentata; ad esempio, a Torino nel 2018 i provenienti da Paesi musulmani sono pari a un quarto soltanto di tutti gli stranieri.

¹⁹ In tali circostanze, di frequente, possono scatenarsi quelle che molti definiscono «guerre tra poveri». Ciò dipende, tra l'altro, anche dal perdurante mancato

radicarsi, inducendo atteggiamenti, azioni o programmi politici di fatto discriminatori (benché quasi sempre anticipati dalla premessa «Non sono razzista, ma...»)²⁰.

riconoscimento delle competenze di molti stranieri (nel nostro Paese, ad esempio, il 12% sono laureati, un altro 36% diplomati), così molti devono adattarsi a lavori «al ribasso», entrando in competizione con gli italiani meno qualificati (mentre le classi più agiate patiscono una concorrenza pressoché nulla da parte degli immigrati stranieri). Va anche precisato, tuttavia, che negli ultimi dieci anni il livello medio di qualificazione dei nuovi immigrati in Italia è sceso (rispetto ai neo-immigrati del precedente decennio; fonte: Istat); è probabile che la mancata valorizzazione delle competenze, a lungo andare, stia spingendo gli stranieri più qualificati a scegliere altri Paesi.

²⁰ In generale, è molto complesso indagare attraverso tecniche sociologiche tradizionali (interviste e questionari) aspetti come valori, atteggiamenti e stati interiori profondi, di cui spesso le stesse persone intervistate non sono del tutto consapevoli (Pitrone M.C., Liani S., Palmieri M., *Le difficoltà di studiare atteggiamenti e valori nella ricerca standard*, Franco Angeli, Milano 2018). In ogni caso, da un sondaggio effettuato dal'Ires tra i Torinesi emerge che solo il 22% si dice preoccupato per l'immigrazione, meno di quanti temono degrado ambientale (24%), difficoltà a trovare lavoro (28%), tassazione eccessiva (32%), criminalità (46%). Un paio di recenti sondaggi nazionali (di Community media research e Ipsos) evidenziano nel lavoro il problema prioritario, seguito da traffico, inquinamento ambientale, carenti servizi di welfare, costo della vita / tasse eccessive.